

XXIX GIORNATA

PER L'APPROFONDIMENTO E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI

La voce cattolica

L'alfabeto del dolore, della sventura e del lamento. Queste parole paiono le più consone per definire il libro delle Lamentazioni, un testo che ignora tanto il silenzio disperato quanto il mutismo rassegnato. In esso non c'è posto per il nudo grido emesso dalla bocca degli straziati, né ci si sprofonda in una condizione umana giunta a un punto tanto basso da smarrire la capacità di parlare.

Si legge nel libro dell'Esodo che i figli d'Israele nella loro schiavitù gridarono e il loro grido salì a Dio che lo udì. Allora, ricordatosi dell'alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe, il Signore guardò verso i suoi figli asserviti dagli egiziani (Es 2,23-24). All'inizio della vicenda di liberazione c'è dunque un semplice grido. La Bibbia non afferma che fosse diretto a Dio. La voce inarticolata non fu una preghiera; era piuttosto paragonabile a chi urla perché sta per essere sommerso, egli chiede disperatamente aiuto senza sapere a chi rivolgerlo. A salire a Dio fu la povera forza del gridare uscito dalle labbra di un gruppo umano tanto provato da essere dimentico delle antiche promesse del Signore. Quando la sofferenza e la desolazione toccano il culmine (o l'abisso) domina sempre il presente del patire. In quelle circostanze il ricordo e la speranza sono fagocitati nell'oscurità del qui e ora.

Le Lamentazioni sono l'opposto del grido degli ebrei schiavi. Le loro parole non sono all'origine di alcuna azione liberatrice da parte del Signore. Soprattutto, al posto dell'urlo, vi è un parlare forbito o, per essere più precisi, uno scrivere raffinato. Nessun altro testo biblico è redatto con altrettanta cura formale. Se si è parlato di alfabeto non lo si è fatto a caso. Tre dei sei capitoli delle Lamentazioni, il primo, il secondo e il quarto, sono acrostici, i loro versetti perciò si succedono secondo l'ordine dell'alfabeto ebraico: il primo inizia con *l'alef*, il secondo con la *bet*, il terzo con la *ghimel* e così via fino a giungere al ventiduesimo caratterizzato dalla *tau*. Il capitolo centrale, il terzo, ha sessantasei versetti, la procedura di cui si è detto va infatti di tre versi in tre versi. L'ultimo capitolo, pur non essendo costruito come un acrostico, è composto ugualmente di ventidue versetti. Nel loro complesso le Lamentazioni esprimono una poetica alfabetica, quasi a suggerire l'ipotesi secondo cui la massima sventura, per essere comunicata, deve coinvolgere la totalità delle lettere. Qui il dolore trova le parole per essere espresso. Anche le immagini più crude, che presentano le conseguenze di un assedio che ha condotto la popolazione allo stremo, sono proposte in base a rigide procedure poetiche. Cosa significa esprimere in questo modo la sventura? Di primo acchito si sarebbe propensi a ritenere che ci sia una specie di egemonia dell'estetica che intacca la enormità dello strazio. In effetti quella cantata dalle Lamentazioni è una desolazione civile. Lo è innanzitutto perché si tratta di una scrittura colta. Ci sono circostanze nelle quali la cultura diviene un modo di sapersi confrontare con la sciagura senza esserne travolti. In questo poema biblico si respira un'aria in un certo senso paragonabile a quella che, tanti secoli dopo, sarà fatta propria da Primo Levi nel capitolo «Il canto di Ulisse» di *Se questo è un uomo*. La poesia aiuta a conservare

la dignità umana anche nella sciagura. Le Lamentazioni sono però civili anche in riferimento alla città. Il loro primo verso lo dichiara in modo esplicito: «Come [in ebraico *'ekhah*] sta solitaria la città un tempo ricca di popolo» (Lam 1,1). Studi recenti mettono in luce le affinità letterarie tra questo testo biblico e le “lamentazioni urbane” mesopotamiche, un genere poetico risalente all’inizio del II millennio a.e.v. Una civiltà urbana annientata dalla guerra è quindi ancora in grado di raccontare la propria storia. Un tema tutt’altro che estraneo al nostro tempo ricco di megalopoli sempre più difficili da governare e sempre più cariche di timori per il proprio futuro. Dire lo squallore è un modo per non attribuire alla sventura l’ultima parola. La devastazione ha distrutto vite, ha incendiato la Casa del Signore, ha deportato vasti strati di popolazione ma non ha impedito che tutto ciò fosse narrato e cantato. Anche gli sconfitti hanno voce in capitolo. Non sempre la storia è raccontata dai vincitori. L’affermarsi di questa opzione poetica sposta inevitabilmente il discorso dalla parte della sapienza umana. Nonostante la tradizionale – ma filologicamente non accettabile – attribuzione a Geremia, le Lamentazioni non sono un testo profetico. La tradizione ebraica del resto lo sa bene, le annovera infatti tra le cinque *meghillot* («rotoli») che appartengono agli Scritti e non ai Profeti. A confermarlo basterebbe il fatto che in queste pagine il Signore non compare mai come soggetto; Egli non parla e non interviene. È la voce poetica (non già la Sua) ad affermare che Dio ha agito per distruggere e punire.

In Egitto il grido degli schiavi salì fino a Dio, di contro nelle Lamentazioni la parola umana imputa a Dio la sua sordità: «Ti sei avvolto in una nube perché la supplica non giungesse fino a Te» (Lam 3,44). Il linguaggio poetico si indirizza a un Dio che non risponde. Tuttavia nel rivolgersi a Lui lo si considera ancora un Tu capace di soccorrere. I versetti conclusivi invocano un tipo di pentimento (verbo *shuv* «tornare») in cui il cuore umano risponde a una iniziativa di Dio: «Facci ritornare a te, Signore e noi ritorneremo, rinnova i nostri giorni come in antico» (Lam 5,21). Il lamento sfocia nell’invocazione. È una parola che dal basso si dirige verso l’alto per chiedere un ritorno che il cuore umano da solo non è in grado di attuare. Nelle creature umane è ospitata la consapevolezza di non possedere forze sufficienti per raggiungere un vero pentimento. Il primo passo è sempre del Signore.

Nel testo ebraico l’alfabeto è incorporato nello scritto. Come avviene di norma per i libri, si leggono parole. La traduzione latina della *Vulgata* trascrive invece le singole lettere all’inizio di ogni versetto: «Aleph. Quomodo sedet sola civitas plene populo» (Lam 1,1) e così via. Per secoli il *Liber Threnorum* è stato lo scrigno che ha custodito all’interno della Chiesa cattolica l’alfabeto ebraico. Esso risuonava soprattutto nel Mattutino delle tenebre. Fino alla riforma liturgica seguita al Vaticano II con *Officium Tenebrarum* si intendeva l’ufficio notturno del Giovedì, del Venerdì e del Sabato della Settimana Santa (di solito anticipato alla sera precedente). Esso combinava assieme Mattutino e Lodi; comprendeva il canto di salmi, delle Lamentazioni, di responsori, del *Miserere* e del *Benedictus*. Il suo nome deriva dalla presenza di un candelabro con quindici candele che venivano progressivamente spente. Al termine del *Benedictus*, l’ultima fiammella era nascosta dietro l’altare a indicare l’arresto di Gesù, la cui luce si nasconde ma non si spegne. Secondo una diffusa consuetudine,

nella completa oscurità il celebrante batteva con un bastone sulla predella e tutti nella Chiesa lo seguivano con raganelle o legni facendo rumore a significare lo strepito fatto dai Giudei nell'arresto di Gesù. Un uso che trova riscontro nel mondo ebraico quando, nella festa di *Purim* nel corso della lettura del libro di Ester, viene nominato il malvagio Aman. Nei giorni più santi dell'anno liturgico cattolico nelle chiese risuonava l'alfabeto ebraico, nel contempo gli edifici erano riempiti da strepiti antiggiudaici. Non ci si limitava a ciò. Nella storia quelle giornate sono state la fonte più efficace per alimentare tra la gente la convinzione che gli ebrei fossero colpevoli *in toto* della morte di Gesù. Il triduo pasquale era il periodo in cui l'infausta e infondata accusa di «deicidio» produceva i suoi esiti più torbidi e tragici. Specie in alcune aree – cattoliche e ortodosse – era anche il periodo nel quale più di ogni altro si scatenavano i pogrom. Nel cattolicesimo il canto dell'alfabeto ebraico alimentava l'ostilità nei confronti degli ebrei. Sembra un paradosso, ma è stata una realtà. Con la dichiarazione *Nostra Aetate* il Concilio ha destituito di fondamento l'accusa in base alla quale la totalità degli ebrei vanno considerati responsabili della morte di Gesù. Ai nostri giorni nel triduo della Settimana Santa si respira un clima diverso da quello di un tempo. Ora si celebra una salvezza che è per tutti senza essere più contro qualcuno. La riforma liturgica ha soppresso il Mattutino delle tenebre. L'adozione delle lingue volgari ha fatto scomparire dalle nostre Bibbie le lettere ebraiche. «Rinnova i nostri giorni come in antico». Un segno di rinnovamento sarebbe che nelle nostre chiese risuonassero di nuovo l'*alef*, la *bet*, la *ghimel* giù, giù fino alla *tau*. Ma adesso quella sequenza alfabetica, lungi dal parlare una lingua ostile, verrebbe intesa da ebrei e cristiani come espressione di una nuova e antica fratellanza.

Prof. PIERO STEFANI
Presidente del SAE